

DIALOGHI

Tra Vattimo e Girard un assoluto di troppo

FRANCESCO CONIGLIONE

Cosa hanno da dirsi un filosofo cattolico tradizionalista, come René Girard, e un filosofo post-modernista e destrutturante, tacciato di nichilismo, come Gianni Vattimo (in "Verità o fede debole", Transeuropa)? Poco si direbbe o nulla del tutto.

Vattimo si impegna in una lettura del cristianesimo piegata ad un progetto di emancipazione politica e a tale scopo ne rilegge la storia nell'ottica di una progressiva dissoluzione di tutte le strutture ontologiche e di verità. Il suo è un cristianesimo "scristianizzato", una fede debole a misura delle esigenze individuali: è proprio col cristianesimo che si è dato l'avvio a quella secolarizzazione che introduce alla modernità e annuncia la fine di ogni apparato ecclesiale in nome dell'unico precetto evangelico dell'amore del prossimo. Un cristianesimo, il suo, conciliato col nichilismo in quanto l'ontologia è tutta riassorbita in Dio, ponendo fine all'idolatria di autoritarie e immutabili strutture: "Non possiamo accettare che ci siano dei limiti, non plus ultra. Gesù è venuto per dirti che niente è impossibile". È Dio il vero e unico relativista.

Girard è invece un realista, per il quale il cristianesimo è non solo amore, ma anche rivelazione di verità, che svela nel Cristo innocente il "meccanismo vittimario" della religione arcaica: viene alla luce l'ingiustizia insita nelle società arcaiche e sempre rinnovata quando si è cercato il capro espiatorio contro cui dirottare l'odio e la violenza di massa. Sicché la religione, specie quella cristiana, ha tutt'oggi una funzione essenziale, che non consiste certo nell'indebolimento delle norme e dei valori da essa prescritti. Di fronte all'eclisse di tutti gli idoli laici ("Le filosofie sono pressoché morte; le ideologie sono pressoché defunte; le teorie politiche sono quasi del tutto finite; la fiducia nel fatto che la scienza possa sostituire la religione è ormai superata") solo la religione può dare una risposta: essa "fa parte della natura umana", per cui un mondo che pretenda di farne a meno si espone al pericolo dello scatenarsi di una violenza "apocalittica". Gli essere umani e le nazioni non possono vivere senza un'etica.

Se in Vattimo v'è la fiducia di costruire una società eticamente responsabile sulla sola base del precetto cristiano dell'amore e grazie all'accordo intersoggettivo tra gli uomini, in Girard v'è il pessimismo di chi crede che gli uomini da soli non possono reggersi e che ancora l'umanità non sia uscita ancora da quella minorità alla quale l'illuminismo di Kant voleva sottrarla. Tra l'umanità di Vattimo, che cammina sulle proprie gambe, anche se malferme e sempre insicure, e quella di Girard, che ha bisogno di trovare nella religione robusti sussidi ortopedici per evitare di cadere nell'abisso, si impone una scelta. Ma quale che sia la decisione, i conti bisogna farli non con l'ontologia del vero, ma con le verità plurali che su questo mondo si incontrano e si scontrano nel contatto delle culture. La vera apocalisse non potrebbe che scaturire dal tentativo storico ed impossibile di una *reductio ad unum*, in nome non della comune ragione umana, ma di quella di un Vero che si propone, e pretende affermarsi, in tutto il fondamentalismo della sua assolutezza.